Le celebrazioni francesi per il centenario della nascita

LA POETICA DI VALÉRY

Lo studio delle regole che fanno la poesia - La lotta contro la non disponibilità del linguaggio - Un modello logico di comprensione della realtà - L'ammirazione per Leonardo - Un diario di 257 quaderni

Paul Valéry è nato a Sète il 30 ottobre 1871. Smise di scrivere o almeno di pubblicare tra il 1895 e il 1917. La sua opera comprende essenzialmente due o tre raccolte di versi, alcuni saggi e dialoghi filosofici e un certo numero di prefazioni che egli raccoglieva periodicamente sotto il titolo di *Variété*, a questo vanno aggiunti i duecentocinquantasette quaderni del suo diario. Morì a Parigi il 19 luglio 1945.

In Francia ci si prepara a celebrare il centenario della sua nascita con tutti i consacrati onori dei nazionali smo più stantio, rispolverando come una gloria accademica che fa da blasone, e dà lustro e prestigio alle forze più arretrate del regime. Prepariamoci a tutto dunque tranne forse che ad un discorso critico puntuale, probo, e degno dell'oggetto in questione. Chè di oggetto si tratta, o mondo e universo che dir si voglia quello della poetica di Valéry, del suo contributo ai destini non solo della poesia ma della riflessione sulle arti — destinata ad essere, in quest'epoca di transizione, anche il più alto e complesso dei contributi artistici. Sbaglierebbe infatti chi volesse ridurre Valery ad un puro e semplice continuatore della tradizione letteraria, quella parnassiana se ci riferiamo ai suoi *Vers anciens* (antichi per il già maturo autore sistematizzatore dei propri versi giovanili), o classica o raciniana se pensiamo ai *Charmes*, a *La jeune parque*. Infatti così facendo il discorso rimarrebbe superficiale ed accademico.

Perchè? Perchè l'opera dell'impiegato francese che poeta non fu mai di professione, solo si può comprendere ripensando all'interno suo modo di porsi dinanzi alla creazione. Di creazione si tratta, della fissazione di regole compositive che fanno la poesia e che trascendono un materiale di cui il poeta nel servirsene si fa nel contempo prigioniero. E ciò che accade con l'uso del linguaggio reso opaco e mai neutro dalle significazioni culturali che esso porta con sè perchè costituiscono il suo stesso essere. Ecco un nodo da sciogliere per Valéry: la non completa ed univoca disponibilità della lingua ad un uso che non sia contaminato da sedimentazioni e scorie ridondanti e incontrollabili.

La scienza e l'arte

Da questo egli trova modo di risollevarsi dando già la misura della sua complessità intellettuale: eccolo pur con ingenuità e magniloquenza, come anche la critica avvertita ha detto indagare nei suoi *Cahiers* su gli errori che l'uso dell'enunciato linguistico in se assolutizzato produce in campo filosofico con la proliferazione degli pseudo problemi che sempre hanno assillato la metafisica. Ecco dunque Valéry ipotizzare un modello mentale di comprensione della realtà che evitando tali errori miri a matematizzare l'universo o quello che l'universo possa essere sottoposto all'operazione selezionatrice e ricompositrice della logica. La logica dunque proposizione di modello operativo ed operazione sul reale linguistico e concettuale insieme: e qua le può essere questa logica se non quella che ai moderni viene dalle grandi conquiste scientifiche del nuovo secolo, prima fra tutte la relatività di Einstein.

Valéry si inabissa in un lungo silenzio che non è rifiuto del poetare ma è rinunciazione dell'impossibilità di farlo senza una poetica, senza un modello concettuale riferito all'oggetto della creazione.

Tale modello non può trarre i suoi meccanismi e i suoi equilibri operativi dal la riproposizione o dal semplice rifiuto delle tradizioni letterarie ma deve fondarsi su un allargamento del campo concettuale su di un rivoluzionamento della stessa mentalità e quindi delle lettere che dileggia il mondo dell'esatto l'«esprit de geometrie». Ecco l'ammirazione di Valéry per Leonardo per il suo metodo che egli autonomamente ricostruisce per quel la mente che senza discrepanza la scienza esatta e l'arte riconosce come indipendenti ed insieme ricompone in una creazione che usa le regole di entrambe per trarne un risultato combinatorio compiuto ed unico.

Il silenzio non è dunque rifiuto *della* letteratura ma rifiuto *nella* letteratura, perchè si è presenti sempre nell'operazione concettuale: il silenzio enuncia allora l'essenza la caratteristica della poesia: la fonda nei suoi contesti basilari nei suoi elementi più pertinenti. Ecco Valery poeta dell'armonia compositiva del rifiuto del verso libero per la composizione rigida dalle allitterazioni misurate e dagli alessandrini rivisitati: ciò che conta è l'ipotesi di lavoro che consenta meglio di esplicitare una visione della poesia che è rifiuto dello psicologismo della biografia.

L'universo creativo

I puri concetti tendono a comporsi in un ritmo irriducibile ad altre forme compositive perchè queste ultime sono la fondazione di questi stessi enunciati e il caso del *Cimitiere marin*, della *Jeune Parque*, del *Cantique des Colonnes*. Il classico è, appunto, rivisitato, usato dal poeta pro domo sua per fondare una sorta di ontologia (lui nemico di ogni metafisica!) della poesia che può ben essere però materialisticamente intesa non v'è nulla di più pregnante per l'arte che sè medesima: la creazione poetica vale in se stessa: a null'altro ci rimanda che alle sue forme testuali di organizzazione.

Il poeta che si specchiava in Racine finisce dunque, per apparire come precursore della moderna critica che fonda le sue ragioni di essere sulla necessità di penetrare nello stesso laboratorio dell'arte, strappandolo agli alchimisti ai ricercatori della pietra filosofale del bello per sottoporlo all'imperio degli indagatori della struttura formale. La strada della creazione personale è limitata: regolata come da stilemi e moduli compositivi imposti dal flusso esterno del divenire linguistico. Non resta che ridurre il linguaggio a strumento di espressione sempre più a se stesso rapportato secondo una rigida normativa che ne riduca l'ambiguità significante. La sua ambiguità non sarà più nell'enunciazione ma nella risonanza della sua assenza nella costruzione di spazi che il suo dispiegarsi crea con una logica trasformazionale che il poeta deve sforzarsi di dominare.

Il silenzio si presta dunque ad una ossimata lotta nella quale il pronunciarsi diviene problematico nido di difficoltà e contraddizioni. Sola luce a consolare Valery in tale moderna fatica è una sorta di rigore cartesiano degno — questo sì — della migliore tradizione della cultura francese. Non lo urtano gli avvenimenti sociali dell'epoca: egli riflette in se stesso il modulo esplicativo e formativo dell'arte, testi ultima come già lui indico solo a se stessa si riferisce solo se enuncia messaggio che supera il contingente alternarsi degli eventi per fissarsi in forme che nelle loro armonie hanno la sola ragione d'essere.

Strutturalismo formalismo Valéry è nel purgatorio di questi apparati critici non ha potuto discendere agli inferi del loro dispiegarsi ma li ha previsti tutto teso ad una sorta di armonica ricomposizione della prassi cognitiva di cui solo ha potuto enunciare l'evento prigioniero di ben definite strutture sociali che se al poeta non si può di solo chiedere di superare si deve però chiedere di riconoscere senza che questo intacchi la specificità di formazione e di crescita del suo universo creativo.

Edda Cantoni

I GUAI DELL'IMPERO AMERICANO

Centomila giovani in esilio

Andati all'estero per non combattere nel Vietnam, chiedono la punizione dei criminali di guerra in patria - I nuovi stati d'animo dei ventenni - Le madri degli studenti uccisi a Kent chiedono invano giustizia da diciotto mesi - La demoralizzazione dell'esercito - Il più decorato ufficiale americano costretto a dimettersi per avere denunciato le atrocità in Indocina

STOCCOLMA — Roy Ray Jones, uno dei tanti disertori americani, riparato in Svezia con la famiglia

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, *dicembre*

Vi sono circa centomila americani in esilio: gente fra i 17 e i 32 anni, nella maggior parte giovani che per non combattere nel Vietnam hanno disertato o non si sono presentati alle armi. In genere vivono nel Canada, chi da poco tempo, chi ormai da sei anni. Anche essi hanno appreso a conoscere l'amaro gusto di «sale» che è nella esistenza, se non nel pane, dell'esiliato politico. La loro vita si è fatta più difficile da quando la disoccupazione in Canadà ha reso più arduo trovare un lavoro o un posto nelle università, mentre la locale reazione di destra li insulta e li attacca.

Uno di loro, Roger Williams, ha scritto al *New York Times* una lettera che il quotidiano ha pubblicato come testimonianza. Williams sa che non tornerà presto. In una recente conferenza stampa a chi gli chiedeva se mai avrebbe amnistiato i renitenti alla guerra Nixon ha risposto seccamente «No». Ma — scrive Williams — «un giorno il popolo americano chiederà il ripristino della democrazia, chiederà la fine di un sistema economico fondato su una crescita cancerosa su una aggressiva bramosia e su una infinita corruzione, chiederà la fine del militarismo quando avrà visto che cosa ha fatto dell'America». Williams non vuole amnistie: «cittadini responsabili noi abbiamo rifiutato di partecipare ai crimini della nostra nazione: vittime del militarismo americano ci schieriamo a fianco delle altre vittime in Indocina e negli Stati Uniti che hanno sofferto più di noi e chiediamo un altro tribunale di Norimberga per processare i criminali di guerra americani responsabili di sette anni di guerra imperialista e dei crimini ad essa associati».

Non tutti hanno forse la coscienza politica di un Williams. Ma — si rifletta — centomila esuli sono tanti. Non so se sia facile trovare un fenomeno analogo per la sua natura. Vi si aggiungono 3 500 persone condannate negli Stati Uniti per le stesse ragioni (rifiuto di combattere) e oltre 10 mila condannate o in attesa di processo per atti simili commessi già nel Vietnam, più altre migliaia cacciate dall'esercito con motivazioni infamanti. Sono cifre che illuminano due momenti essenziali e tra loro connessi della crisi americana. Uno è abbastanza noto: l'opposizione giovanile. L'altro lo è meno: la demoralizzazione delle forze armate.

Sono stato una volta ancora in alcuni *campus* universitari per ritrovarmi fra gli studenti. Loro certo non è più quella della clamorosa rivolta di un anno e mezzo fa. Si assiste piuttosto a un penoso ripiegamento dei giovani su se stessi. Tanto basta perchè nella stampa abbondino i saggi sociologici che si rallegrano del nuovo e più calmo stato d'animo delle nuove generazioni. Si parla perfino di apatia dopo le delusioni della rivolta. A me pare — certo posso sbagliarmi non avendo a disposizione tutti gli strumenti di indagine necessari — che siano conclusioni frettolose. Se di apatia del resto si trattasse non potrei non dire povera America! Il moto dei giovani è stato uno dei fattori potenziali di maggiore speranza per il paese. Esso ha scosso la società fin dentro le singole famiglie — tragicamente talvolta — sospingendo anche anziani delusi a riaccendersi di fuoco politico. Ma è poi apatia? Leggo in una delle tante inchieste sociologiche — della Carnegie Commission questa volta — che la calma è apparente e che una sola scintilla potrebbe provocare nuove esplosioni.

Per conoscere i limiti della ribellione giovanile non occorreva attendere questa fase di incertezza. Evidenti erano il suo carattere più morale che politico, la sua eterogeneità ideologica, il suo valore di protesta contro i «mali» della società piuttosto che di lotta organizzata contro quegli stessi mali. L'assenza non solo di un partito politico di avanguardia, ma di una vera e propria sinistra. Sono limiti che non risalgono neppure alla gioventù, ma che questa ha incontrato sulla sua strada ereditati dalla storia stessa della società americana. Tanto meglio se — come alcuni sintomi lasciano sperare — la presente fase di ripiegamento si accompagna con un ripensamento delle premesse culturali e politiche del movimento necessario per uno sviluppo più profondo.

Quanti voteranno?

Nel frattempo i giovani americani hanno fatto alcune importanti esperienze. Le illusioni anarchiche e nichiliste della rivoluzione facile sono cadute. A Kent e a Jackson essi hanno appreso che la borghesia al potere non esita a sparare sui propri figli quando la partita si fa aspra. Da diciotto mesi si attende invano l'inchiesta sull'eccidio di Kent. Le madri dei quattro studenti uccisi quattro americane che non avevano mai dubitato e che ancora credono nel loro sistema scrivono patetiche lettere al giornale «Da diciotto mesi soffriamo il tormento di avere perso i nostri figli sotto il fuoco della Guardia Nazionale e di vedere la giustizia aggirata dalle autorità dello Ohio e degli Stati Uniti». I tribunali restano sordi alle loro richieste.

I giovani vanno conoscendo inoltre una certa ipocrisia riformista della loro società: con le lotte hanno ottenuto diversi cambiamenti nel funzionamento delle università e nello stesso sistema di reclutamento militare. Soprattutto hanno ottenuto il voto a 18 anni. Il loro afflusso alle urne è la maggiore incognita delle elezioni dell'anno prossimo: vi saranno 25 milioni di nuovi elettori fra i 18 e i 25 anni. Potrebbe dipendere da loro chi sarà il nuovo presidente degli Stati Uniti. Ma già si calcola che non voterà più del 42 per cento. Nei loro confronti pur fra le proteste indignate di giornali come il *Times* o il *Post* si va infatti esercitando la stessa cavillosa discriminazione che ha sempre impedito a milioni di negri di votare e che ancora mantiene in America, grazie al complesso sistema di registrazione degli elettori, le percentuali di votanti a livelli molto bassi.

Ciò che accade nell'esercito è d'altra parte qualcosa di più che un riflesso degli stati d'animo giovanili. Alcuni clamorosi atti di insubordinazione nel Vietnam sono stati conosciuti in tutto il mondo. Assai meno noto — lo scrive il *Newsweek* — è che il rifiuto di combattere è diventato «evento comune» in Indocina. Si scrive apertamente nei giornali che la stessa «capacità di combattimento» delle truppe nel Vietnam «minate da problemi di droga, di razza, di disciplina e di morale» è «sempre più dubbia». Quelle stesse truppe appaiono più come un «obiettivo scoperto» che una «forza d'urto». Se Nixon le ritira è anche per questo. Il fenomeno non è circoscritto al Vietnam: sebbene laggiù esso abbia assunto le sue massime proporzioni. Alcuni generali non esitano a dichiarare che «vi è una caduta nel morale» sensibile soprattutto nelle forze di terra ma avvertibile anche nelle altre armi e che ci vorrà del tempo prima che lo esercito si «riprenda dal Vietnam».

Nel territorio degli Stati Uniti il movimento contro la guerra per quanto disorientato dalle mosse di politica estera di Nixon è forte soprattutto fra i veterani e nelle stesse forze armate (nella aviazione in particolare) dove soggetto come esso è alla repressione della giustizia militare assume forme legali e illegali a un tempo. Su due portaerei — la *Constellation* a San Diego e la *Coral Sea* a San Francisco — vi sono stati movimenti e petizioni che hanno coinvolto la maggioranza degli equipaggi pei non partire per l'Indocina. Le navi si sono mosse ugualmente ma è facile capire con quale spirito.

Reduci senza lavoro

Le atrocità commesse nel Vietnam sono un altro fattore di demoralizzazione. Quando scoppiò lo scandalo di My Lay sembrò per un momento che si volessero chiamare a rispondere tutti i colpevoli, alti generali compresi. In Europa fogli di stampa autorevoli scrissero editoriali di omaggio alla giustizia americana. Oggi tutti sono assolti e ogni inchiesta è chiusa. L'ultimo ad essere lavato di qualsiasi accusa è stato il capitano Medina che pure fu tra i diretti responsabili del massacro. Il solo punito è il tenente Calley ed anche lui è sotto la protezione del presidente degli Stati Uniti. In compenso ha dovuto dimettersi dall'esercito il tenente colonnello Herbert, il più decorato fra gli ufficiali americani con più di 30 medaglie raccolte fra Corea e Vietnam: egli aveva denunciato le atrocità di cui era stato testimone chiamando in causa i generali responsabili: da allora hanno reso la vita impossibile a lui e alla famiglia finchè lo hanno costretto ad andarsene dichiarando che questa esperienza gli faceva più male delle otto ferite subite in guerra.

Si aggiunga che i reduci dal Vietnam incontrano difficoltà a trovare lavoro. Accade che siano perfino guardati con diffidenza quando si presentano a chiedere di essere assunti. In più le carte lo subisce: contraccolpi della tensione razziale. Alla fine di ottobre il comandante in capo di tutte le truppe americane in Europa, il generale Davison ha dovuto intervenire personalmente per annullare il processo di un tribunale militare di primi istanza contro 29 soldati negri accusati di insubordinazione. Lo ha dovuto fare perchè altrimenti i neri sono minacciati di diventare uno scandalo in cui tutto lo esercito e addirittura in Europa sarebbe stato coinvolto. Era tanto per cambiare un ennesimo caso di discriminazione razziale. Ma questa volta le associazioni negre degli Stati Uniti si erano mosse per dare battaglia. Esse avevano rivelato che sebbene fra i militari americani in Europa (la VII armata) i negri siano solo il 13 per cento metà dei reclusi nella prigione militare di Mannheim in Germania sono soldati di colore. Gli incidenti razziali sono nella VII armata «fatti di ogni giorno».

Che lo stesso comandante in capo sia stato costretto a intervenire personalmente per dire che era preoccupato per la mancanza di fiducia dei negri nella giustizia militare» dice secondo il commento del *Washington Post* «quanto lontano si debba andare per superare nell'esercito la crisi morale e disciplinare».

Molte sono le cause che impongono cautela in questo momento all'imperialismo americano: quella rappresentata dalla crisi delle forze armate non è certo l'ultima in ordine di importanza.

Giuseppe Boffa

Nel servizio precedente di questa serie apparso sull'Unità di domenica 5 dicembre, per una svista tipografica sono saltate due righe. La frase corretta là dove si parla del senatore Fulbright dice: «Il suo stile è quello dell'intellettuale colto che si occupa di politica, non quello dell'uomo di affari».

Un articolo del maresciallo sovietico sulla battaglia di Mosca

Nel trentesimo anniversario della battaglia di Mosca pubblichiamo un articolo, ottenuto tramite la agenzia Novosti del maresciallo Gheorghi, Zhukov. Egli fu, come è noto, al vertice del comando supremo che diresse le operazioni sul fronte della capitale e che guidò l'Armata Rossa nell'offensiva generale che si concluse con l'annientamento delle truppe naziste e la caduta di Berlino

Soldati sovietici ad una postazione di artiglieria sul fronte di Mosca. La foto è di Dimitri Baltermants

Come fallirono i piani hitleriani - La controffensiva che vanificò la superiorità numerica dei nazisti - 38 divisioni sbaragliate e in fuga

La prima grande sconfitta subita dalla Germania nel conflitto mondiale - «Vincemmo perché la nostra era una guerra giusta...»

Già nel corso dei combattimenti difensivi di novembre, il comando sovietico aveva preparato e concentrato segretamente le riserve per passare alla controffensiva. Lo obiettivo fondamentale era quello di far fallire definitivamente i piani hitleriani di conquista della capitale sovietica di non dare ai nazisti la possibilità di raggrupparsi e consolidarsi sulle linee nelle immediate vicinanze di Mosca di sconfiggere le principali forze del gruppo d'armate «Centro».

I preparativi per la controffensiva si svolsero in condizioni difficilissime: tempo estremamente limitato, insufficienza di forze e di mezzi specialmente di carri armati e di artiglieria, effettivi delle unità assai incompleti, incessanti duri combattimenti difensivi che richiedevano un costante invio di uomini di mezzi tecnici e equipaggiamenti, mancanza dell'esperienza necessaria da parte dei comandanti e degli stati maggiori per organizzare azioni offensive.

Nello scegliere il momento del passaggio alla controffensiva il comando sovietico tenne conto del fatto che le truppe fasciste ancora non erano riuscite a riorganizzare le proprie unità per la difesa e sarebbero state costrette a resistere all'attacco delle nostre truppe su posizioni improvvisate. Ciò compensava in una certa misura la mancanza di una superiorità complessiva delle forze e giustificava la decisione di passare alla controffensiva subito.

Nella controffensiva venivano impegnate le forze di tre fronti. Il ruolo principale era assegnato al fronte occidentale il quale doveva colpire nel settore di Klin e Solnechnogorsk allo scopo di distruggere i raggruppamenti nemici che si trovavano lì e nel settore di Stalinogorsk-Bogorodytsk per sconfiggere la 2 armata corazzata. Le armate del centro del fronte fortemente indebolitesi nel corso dei combattimenti difensivi di novembre avevano il compito di inchiodare le unità della 4 armata da campo mediante azioni attive. In tal modo i colpi fondamentali delle truppe sovietiche furono diretti a sconfiggere i raggruppamenti di truppe nemiche dislocati a nord e a sud di Mosca e che per la capitale erano i più pericolosi.

A partire dal dicembre il gran quartiere generale aveva concentrato complessivamente sul settore occidentale le compagnie dal fronte [illegible] alle unità di fanteria fino al 32 e dei cannoni e mortai e fino al 40 e dei carri armati a disposizione complessivamente dell'esercito operante. Tuttavia non riuscimmo ad ottenere la superiorità numerica sulle truppe naziste. Il rapporto di forze era di 1,1 contro 1 per quanto riguardava gli uomini, di 1,8 contro 1 per quanto riguardava i cannoni e i mortai, di 1,5 contro 1 per quanto riguardava i carri armati a vantaggio del nemico. Non avevamo un pari aerei (1,3 contro 1) molti dei quali però inferiori per qualità a quelli nemici.

La controffensiva iniziò il 5 dicembre coi colpi del fronte di Kalinin. Il giorno successivo passarono all'offensiva le truppe del fronte occidentale e il gruppo operativo del fronte sud-occidentale a comando del generale F.J. Kostenko. Il comando hitleriano commise un nuovo grossolano errore ascriandosi prendere alla sprovvista.

Gli avvenimenti fondamentali si ebbero a nord-ovest di Mosca e nella zona di Tula. Qui il nemico oppose una resistenza accanita. L'offensiva sovietica si sviluppatasi in zona mente in modo lento si fece in seguito sempre più energica. L'8 dicembre Hitler dette l'ordine di passare sulla difensiva ma era tardi: il fronte del nemico si sgretolava in quasi tutti i settori.

Nel dicembre del 1941 furono così inflitte grosse perdite ai nemici che avevano accerchiato Mosca da nord e da sud. Venne eliminato il pericolo immediato per la capitale. Gli hitleriani si ritirarono di sei di media mente su un vasto fronte. Fu una grande vittoria del le truppe sovietiche la cui importanza per la lotta successiva e difficile sottovalutare. Per la prima volta nella storia della seconda guerra mondiale l'esercito tedesco subì una sconfitta.

L'esercito sovietico proseguì l'offensiva. Alla fine di dicembre le truppe del fronte di Kalinin e della ala destra del fronte occidentale raggiunsero la periferia di Staritsa e la linea dei fiumi Lama e Ruza mentre l'ala sinistra del fronte occidentale si portò lungo la linea del fiume Oka. Il gruppo mobile del generale A.S. Popov entrò in Kaluga.

La controffensiva delle truppe sovietiche si concluse al l'inizio del gennaio del 1942. Esse avevano portato a termine compiti fondamentali respingendo il nemico a una distanza di 100-250 km da Mosca. Furono sbaragliate 11 divisioni corazzate 4 motorizzate e 23 divisioni di fanteria. Gli hitleriani si ritirarono di sei di media mente su un vasto fronte. Fu una grande vittoria del le truppe sovietiche la cui importanza per la lotta successiva e difficile sottovalutare. Per la prima volta nella storia della seconda guerra mondiale l'esercito tedesco subì una sconfitta.

L'esercito sovietico proseguì l'offensiva. Alla fine di dicembre le truppe del fronte di Kalinin e della ala destra del fronte occidentale raggiunsero la periferia di Staritsa e la linea dei fiumi Lama e Ruza mentre l'ala sinistra del fronte occidentale si portò lungo la linea del fiume Oka. Il gruppo mobile del generale A.S. Popov entrò in Kaluga.

La controffensiva delle truppe sovietiche si concluse al l'inizio del gennaio del 1942. Esse avevano portato a termine compiti fondamentali respingendo il nemico a una distanza di 100-250 km da Mosca. Furono sbaragliate 11 divisioni corazzate 4 motorizzate e 23 divisioni di fanteria. Gli hitleriani indietreggiarono di 60-250 km dalla linea di difesa che avevano apprestato all'inizio di gennaio. Tuttavia le nostre truppe non riuscirono ad adempiere pienamente i compiti posti: circondare e distruggere le forze fondamentali del gruppo di armate «Centro».

Lo scarso numero degli effettivi militari, l'insufficienza di armamenti di munizioni e contemporaneamente la mancanza di grosse unità corazzate e meccanizzate nonchè la stanchezza dovuta agli incessanti intensi combattimenti tutto ciò fu la causa del mancato completamento dell'operazione. Le truppe sovietiche si schierarono sulla linea Kholm-Rzhev-Kirov.

Come ha rilevato il generale Halder di 40 settembre del 1941 al 28 febbraio del 1942 l'esercito perse complessivamente più di mezzo milione di uomini. Al momento mancava [illegible] gruppo delle armate «Centro» 1300 carri armati 2500 cannoni più di 15 000 automezzi e molti altri mezzi bellici. Va tenuto presente che si trattò di perdite di unità e divisioni effettive che avevano percorso vittoriosamente tutta l'Europa. Il nemico fu costretto ad indire la prima mobilitazione generale. La perdita di uomini e di mezzi bellici lo costrinse a ridurre lo organico delle divisioni e dei reggimenti. Il numero dell'effettivo di uomini delle divisioni di fanteria fu ridotto del 48% quello dei cannoni e dei mortai diminuì di due volte. Seguirono mutamenti nella direzione dell'esercito tedesco.

Questa vittoria dell'esercito sovietico che ebbe così nelle proprie mani la iniziativa strategica fu l'avvenimento militare decisivo del primo anno della grande guerra patriottica e la prima grossa sconfitta subita dalla Germania in tutta la seconda guerra mondiale. Essa rappresentò l'inizio di una svolta radicale nel l'andamento della guerra lo inizio della fine della Wehrmacht disfatta per sempre il mito dell'invincibilità dell'esercito hitleriano fece fallire definitivamente i piani della guerra imperialistica. Unione Sovietica. Lo dicono le eloquenti ammissioni dei generali tedeschi sconfitti. «La battaglia di Mosca dette alle truppe tedesche la prima grossa sconfitta della seconda guerra mondiale — confessa il gen. Blumentritt, ex capo di stato maggiore della 4 armata da campo. — Significò la fine del blitzkrieg che aveva procurato a Hitler e alle sue forze armate vittorie così importanti in Polonia, Francia e nei Balcani».

La vittoria dell'esercito sovietico fu di enorme portata internazionale. In primo luogo essa raffreddò l'ardore bellicoso dei circoli dominanti del Giappone imperialistico e della Turchia che si preparavano ad intervenire nella guerra a fianco della Germania. In secondo luogo essa esercitò un'influenza decisiva sul la attivizzazione della lotta di liberazione nei paesi occupati dalla Germania. Sotto la direzione dei partiti comunisti e di altre organizzazioni progressiste essi incominciarono a lottare più attivamente contro il «nuovo ordine» fascista.

La nostra vittoria sotto Mosca in terzo luogo scosse fortemente il prestigio della macchina bellica tedesca non solo agli occhi dell'opinione pubblica mondiale ma — e questo fu particolarmente importante — anche agli occhi dei satelliti della Germania. In quarto luogo la perdita dell'iniziativa strategica da parte del nemico in conseguenza della sconfitta subita nei pressi di Mosca creò le condizioni favorevoli alla attivizzazione delle operazioni militari contro la Germania in occidente. Il comando delle forze armate inglesi approfittò di questa circostanza per lanciare un'offensiva contro le truppe dell'Italia fascista nell'Africa settentrionale.

I falsificatori della storia della guerra passata cercano di sminuire l'importanza della vittoria ottenuta dall'esercito sovietico nei pressi di Mosca di nascondere le cause della sconfitta delle truppe fasciste. Essi mettono in giro vetuste leggende sul gelo su tanto che rese impraticabili le strade sul fatto che le truppe sovietiche erano quantitativamente superiori di sei volte sugli errori compiuti da Hitler che nel pianificare le operazioni nel 1941 non avrebbe dato ascolto a propri generali.

Questi pseudostorici hanno paura di ammettere che la causa della disfatta dell'esercito hitleriano fu dovuta non a una presunta superiorità numerica dell'avversario non agli errori di Hitler e al rigido inverno russo ma al fatto che il popolo sovietico condusse una giusta lotta all'elevato morale e alla sconfinata dedizione dei soldati dell'esercito sovietico alla propria patria socialista agli ideali del comunismo alla superiorità dell'arte militare sovietica alla capacità del comando supremo dei quadri e generali e dei comandanti delle truppe.

Gheorghij Zhukov